- Greymoon -

1

ANDREA TRALLI

Omicidio in Sestiere Castello

- Un'indagine introspettiva -

Panda Edizioni

ISBN 978-88-96753-32-3

© copyright 2011
Panda Edizioni - C. P. 291 - 35122 Padova
www.pandaedizioni.it
info@pandaedizioni.it

Sai, per quanto bello sia
Soffrire di un'idea
Di te che non sei più
È controproducente
È come piangere per niente
Eppure questa è la poesia.
Ha ragione la città
Che fa rumore e dà
La voglia di andar via
È come avere dentro una marea
Che sale contro
È come un'onda nera
Che trasforma tutto in sera.

La Crus

Capitolo primo

Davanti ai suoi occhi uno spettacolo da togliere il fiato. Milioni di persone lo avrebbero invidiato. La città più bella del mondo gli mostrava le sue intimità senza pudore, i canali di Venezia dondolavano barche e gondole, i palazzi sfarzosi trasformatisi in alberghi e residence di lusso lo guardavano dall'alto delle loro bianche facciate sfolgoranti nel sole di una bellissima giornata di aprile.

Stefano se ne fregava. Per lui c'erano poche cose che ancora contavano, nella sua esistenza. Fumava una sigaretta guardando il canale che portava in laguna, ma senza vederlo. Stava pesantemente appoggiato al parapetto del ponte, dalla cui sommità vedeva le gondole passargli sotto come un incanto. La sua testa vagava nel passato, cercando di buttarselo alle spalle, ma non ce la faceva. Non sapeva se ce l'avrebbe mai fatta. Era troppo. Era tutto troppo. Male che andasse si sarebbe sparato, e vaffanculo a tutti. Cambiare città, vita, paese, gli avevano detto che sarebbe stato meglio anche cambiare nome, ma quello no, cazzo. Avrebbe affrontato anche un plotone di esecuzione (ed era probabile che accadesse realmente), ma la dignità intendeva tenerla. Il suo nome era l'unica cosa che gli rimaneva.

Miriadi di turisti domenicali gli passavano al fianco, a gruppetti colorati e festosi, fermandosi giusto il tempo per farsi una foto con sullo sfondo l'ennesimo paesaggio magico di Venezia. Stefano nemmeno se ne accorgeva. Nel cielo blu volteggiavano i gabbiani, in alto, tracciando ampi cerchi, coreografia della natura che in pochi si fermavano a guardare. Men che meno Stefano.

"Fermatelo! Al ladro!"

La sua attenzione fu finalmente colpita. Si voltò. Da un negozio in fondo al canale vide volare fuori un giovane che pareva avesse le ali ai piedi. Dietro di lui un cinquantenne magro ma-

gro, giacca e cravatta, che mai ce l'avrebbe fatta a prenderlo. I turisti continuarono a sorridere e a fare foto. Nessuno di loro, ovviamente, aveva compreso l'esclamazione in italiano. Il ladro correva come un matto, senza guardarsi indietro, e da come correva Stefano vide che era uno che ci sapeva fare. Ma quel giorno avrebbe avuto sfortuna. Molta sfortuna. Veniva dalla sua parte.

Scocciato, Stefano fece finta di nulla. Si voltò verso l'orizzonte, tirò un'ultima boccata, e gettò la sigaretta in acqua. Che palle. Il tipo veloce voltò verso l'inizio del ponte, partì la risalita prendendo gli scalini a due a due, scansando i turisti immobili, e si trovò sullo sterno un treno ad alta velocità sotto forma di un calcio potente che lo ricacciò indietro di dieci scalini, volando in aria. Atterrò malamente sulla schiena, tossendo fuori dai polmoni tutto il fiato che aveva dentro. Prima che riuscisse a girarsi, Stefano gli era addosso, gli tirò per precauzione un altro calcio sulla faccia e gli ammanettò la mano destra con la caviglia destra. Gli stranieri attorno si scostarono in tutta fretta, i loro sorrisi in quel caldo pomeriggio svanirono d'improvviso come neve sciolta.

Arrivò anche il proprietario del negozio, trafelato per quella breve corsa, e incredulo per la scena che aveva di fronte. Il suo ladro con la bocca sanguinante, ammanettato in un fulmine in quel modo tanto strano che dava fastidio solo a vederlo, accanto ad un tipo per niente raccomandabile.

"Madonna… maledetto marocchino… grazie che l'ha fermato…" ansimò il negoziante. "Ma lei… cioè, lei chi è?"

"Uno schifoso frocio del cazzo!"

"Zitto, marocco" rispose Stefano di rimando, "sennò te in galera ci vai tra due mesi, quando esci dall'ospedale."

I turisti si stavano letteralmente dileguando. A fermarsi erano i pochi veneziani dei negozi attorno, che per prendere il ladro non sarebbero mai usciti da dietro il loro sacro bancone, ma ora che l'inseguimento era finito venivano a godersi lo spettacolo.

"Ma porca troia, così fa male!" si lamentò il ladruncolo.

"Devi sopportare, cretino. Comunque sono della polizia. Cosa le ha portato via?" chiese Stefano al cinquantenne.

"Un orologio… uno splendido orologio d'oro di Cartier, da

taschino… ehm… lo potrei riavere?"

"Non adesso, ora chiamo la centrale e dovrà rilasciare denuncia, dichiarazione e… sì, un sacco di carte, ma poi glielo ridiamo. Un attimo che telefono."

La gente attorno borbottava. Il giovane si dimenava sul porfido del campiello, abbacinato dal sole.

"Pronto… sì, sono De Conti… come chi? L'ispettore De Conti, sono arrivato ieri mattina… sì, allora, ho preso un ladro e dovreste mandare una volante… cioè, no, una barca, insomma, qui in via…" Stefano si guardò attorno. Porca vacca, come si fa qui? "Senta, dov'è che siamo?" chiese al negoziante.

"Ponte dei Greci."

Ponte dei Greci? Cristo santo…

"Ponte dei Greci" disse al cellulare. "In quanto tempo ce la fate?... sì… sì, è qui che non si muove… no, da solo… sì… va bene, grazie." Chiuse la telefonata sospirando. Doveva reimparare tutto da capo. Qui le vie non erano vie, le piazze non erano piazze e non capiva un cazzo di come orientarsi. Sarebbe stata dura.

"Quanto ci vorrà?" gli chiese il gioielliere.

Stefano ebbe bisogno di accendersi una sigaretta. La scarica di adrenalina si faceva sentire. Era un bel sentire, secondo lui. "Un quarto d'ora, dicono… lei viene con noi, le conviene avvisare in negozio, starà via fino a stasera… per cena dovrebbe essere a casa…"

"Ma… non posso venire domani?"

Stefano squadrò l'omino in giacca e cravatta. Era la prima volta che lo guardava bene. Aveva oro ovunque. Anelli d'oro, orologio d'oro, collana d'oro, montatura degli occhiali probabilmente d'oro e una bella spilla d'oro sul bavero della giacca. Forse in bagno c'ha anche i rubinetti, d'oro. Stefano ribollì. Quasi si pentì di averlo aiutato. Ma lasciar andare il marocchino gli avrebbe creato un sacco di guai.

"No, e sa perché?" gli chiese avvicinandogli il viso, l'espressione dura.

"N-n-no…"

"Perché se viene subito gli si fa il processo per direttissima,

e l'orologio glielo ridò immediatamente, se invece vuole prendersela comoda il processo sarà ordinario, lo si farà nel giro di tre-quattro anni se va bene, e siccome non è un reato grave nel frattempo questo qui" disse indicando il ladro con la sigaretta, "se ne esce dopodomani sera. Capito?"

"…"

"E intanto l'orologio me lo tengo come prova, che dice? Viene o non viene?"

Il gioielliere lo guardò con disprezzo.

"Vengo. Mi dia un minuto."

Finalmente Stefano riuscì a farsi una bella boccata. Gli aveva detto un sacco di balle. Ma non gli importava. La gente attorno stava diminuendo, qualche turista cominciava a ricomparire, ma appena vedeva il ragazzo ammanettato per terra si allontanava impaurito. Una vecchia con il cane non si accorse di nulla, e passò loro vicino di pochi passi, strascinando i piedi con le pantofole.

"Ehi! Pulotto!"

"Che vuoi?"

"Dai, cazzo, mi fa veramente male così! Non puoi ammanettarmi normale?"

"No."

"Ma perché?"

"Sennò scappi, stronzo. Credi che non lo sappia?"

Di risposta sbuffò forte. Stefano gli si chinò a fianco e gli svuotò le tasche.

"Non mi inculare la roba!"

"Ma figurati se te la inculo, no, non mi serve la tua robaccia."

Trovò l'orologio. Era incredibile. Bellissimo. Una cipolla da taschino, riccamente intarsiato. Lo aprì con lo scatto. L'interno era ancora meglio. Lancette a volute intricate, fondo in madreperla, le ore erano segnate da puntini in brillanti che parevano diamanti. Un vero gioiello da decine di migliaia di euro.

"Questo sì, che te lo inculo" disse sottovoce mettendoselo in tasca. Il resto delle cose gliele rimise nelle sue, di tasche.

Non aveva ancora finito la sigaretta che il gioielliere tornò, lo sguardo buio.

"Senta, signor…?"

"Bentivoglio."

"Piacere, ispettore De Conti" disse offrendogli la mano. Vedendo che l'altro non si muoveva, continuò. "Senta, le ho appena salvato non so quante migliaia di euro, potrebbe anche essere un po' cortese, non trova?"

"Sì…" gli strinse la mano.

"Volevo chiederle… ma quando entra un ragazzino immigrato in gioielleria lei gli mostra subito il pezzo migliore del negozio?"

"Ovviamente no… diceva di volere una collanina per la sua ragazza, e mia moglie gli stava facendo vedere cosa avevamo per quel prezzo. Io stavo mostrando l'orologio ad un americano, e il tipo lì per terra me l'ha sfilato di mano ed è corso fuori. L'americano l'ho dovuto mandare a casa, e chissà se lo rivedo…"

Quando arrivò la barca il ragazzo venne ammanettato in modo da consentirgli camminare, visto che altri due colleghi lo avrebbero scortato uno per braccio. I pensieri di Stefano ripresero il loro corso fumoso dentro la testa, traghettandolo in modo indolore attraverso le deposizioni, i verbali, le firme e le infinite cartacce che gli annebbiarono gli occhi fino a sera inoltrata. Finito tutto, riconsegnato anche l'orologio al gioielliere d'oro, stava portando il ladruncolo in una delle celle per la notte quando quest'ultimo fece un grido improvviso, saltò coi piedi in aria e cercò di divincolarsi per scappare. Stefano lo tenne fermo senza problemi, quando vide cosa aveva fatto scattare la reazione del ragazzo. Un tizio tondo, probabilmente anche lui del Marocco, stava percorrendo il corridoio ammanettato, tenuto ai lati da due poliziotti in divisa. Guardava il ragazzo con occhi stranissimi. A Stefano parve che il giovane volesse scappare da lui. Ma lo strattonò in avanti, non vedeva l'ora di tornare a casa e farsi una doccia. Magari suonare un po'. Sicuramente farsi una bella passeggiata di notte.

Di notte non c'era nessuno.

Di notte la città era sua. Solo sua.

Capitolo secondo

Stava suonando i Nirvana. Jesus doesn't want me for a sunbeam. Il pianoforte a parete sputava fioche note tristi in quell'enorme stanzone. Stefano adorava quella canzone. Gli piacevano tutte le ballate rock, riadattate per suonarle al piano, ed era in grado di stare da solo per giornate intere a suonarsele. Adorava le ballate perché, al contrario di tutte le canzoni zuccherose dei cantautori che parlavano d'amore come fosse un dolce al cioccolato, i cantanti rock trattavano l'amore come talvolta era davvero. Un calcio nello stomaco.

Le enormi volute della stanza lo circondavano coi loro stucchi, con le tende pesanti avvolte ai lati delle finestre, i lampadari tutti spenti, tranne una piccola lampada che illuminava lo spartito. Le finestre in fondo alla stanza erano spalancate nell'aria fresca di inizio aprile, guardavano direttamente su un canale, l'ennesimo di cui Stefano non avrebbe mai imparato il nome. Quadri, affreschi e arazzi stavano sulle pareti come assassini impiccati, al centro della stanza un vuoto che urlava un'anomalia dolorosa, stranissima. In tutta la stanza c'era solo il pianoforte, lo sgabello per suonarlo, e una poltrona. Basta.

Toc-toc!

"Sì" disse Stefano interrompendo la canzone.

Entrò Bruno, il suo maggiordomo tuttofare.

"Mi scusi…" disse quel bestione coi capelli grigi. Pareva un muratore in pensione, ma era delicatissimo, e in cucina una vera favola.

"Dimmi Bruno" rispose Stefano sospirando. Guardava il pianoforte, fisso.

"Siccome sono le undici io mi ritirerei nelle mie stanze" disse piano Bruno.

"Sì… certo…"

Silenzio.

Tutto era immobile. La luce fioca della lampada illuminava di sbieco i volti dei due uomini. Entrambi soli.

"Bruno… grazie per essere venuto anche tu qui a Venezia… non avrei mai… non ce l'avrei mai fatta da solo."

"Oh, signor Stefano… anch'io… anch'io non ce l'avrei mai fatta…" la voce di Bruno si incrinò. "E dove altro sarei potuto andare?"

Stefano si voltò verso tutto ciò che rimaneva di una grande famiglia. Si alzò, andò da Bruno e lo abbracciò. Era un abbraccio strano, impacciato da parte di entrambi. Ma necessario.

"Mi fa strano essere qui. Ho sempre odiato Venezia" gli disse in un orecchio. Dal maglione di Bruno si alzava profumo di dopobarba e naftalina.

"Lo so. Non l'ha mai sopportata."

L'abbraccio si sciolse. Si guardarono nella luce di sbieco. Gli uomini sono sempre in imbarazzo quando vogliono parlare di cose serie.

"A che ora si sveglia domani mattina?"

Di solito cambiano discorso.

"Alle sei. Io ora esco. Buonanotte, Bruno."

"Buonanotte."

Si voltò con gli occhi leggermente umidi, richiudendo la porta dietro di sé quando uscì dalla stanza. Stefano guardò per qualche secondo l'uscio chiuso. Scrollò la testa, quasi a scacciare brutti pensieri. Poi si voltò, mise il panno sopra i tasti e chiuse la tastiera. Spense la luce, e nella penombra flebile e blu andò verso le finestre aperte. Il canale si allontanava per un centinaio di metri in linea retta di fronte a lui, poi si buttava nella laguna. L'aria era fresca, Stefano sospirò. Era abituato al traffico, alla gente, al casino, ai bar aperti di notte. Lì gli pareva di stare in esilio. Vabbè. Magari tra un mese sono morto, chissenefrega anche dell'esilio.

Chiusi i vetri, prese il cappotto leggero e uscì di casa. Sapeva già che avrebbe fatto tardi anche quella notte, ma tanto ogni volta che si ributtava a letto tornavano tutti gli incubi. Non dormiva da un pezzo. Non avrebbe dormito nemmeno quella notte.

Appena fuori richiuse il gigantesco portone, e cercò di capire dove andare. Voleva andare in piazza San Marco, ma contemporaneamente girare a caso, per riuscire a vivere davvero quella città talmente strana da risultargli aliena. La piazzetta (campiello, sì…) davanti a lui era deserta, illuminata debolmente da un piccolo lampione che risaliva forse agli inizi del secolo scorso. Decise di andare dritto, fare il ponte e… boh, andare di là.

La luna si specchiava nei canali, spuntando inaspettatamente da dietro gli angoli, come i gatti e i cani, che di certo a Venezia non dovevano temere di essere investiti da alcunché. Stefano si accese una sigaretta, cercando di limitare il passo. Senza accorgersene stava quasi correndo. E che fretta c'hai? Ti corre dietro qualcuno? Prese un passo turistico, e cominciò a inanellare serie su serie di vicoletti microscopici, poi più grandi, tutti illuminati poco e male. E tutti, invariabilmente, deserti. Pareva davvero una città fantasma. Un normalissimo lunedì sera, a Torino di sicuro di gente ne avrebbe trovata abbastanza. Era abituato a guardare le facce. Ma siccome lì di facce non ce n'erano, cominciò a guardare i volti dei palazzi e delle botteghe. Vide negozi strampalati, di chincaglierie, panifici che parevano usciti da un filmato storico della guerra, macellerie che di certo non avevano passione per l'igiene. E tanti ristoranti. Vuoti, spenti, abbandonati a se stessi. Qualche raro acquario dava un po' di vita a delle vetrine, coi pesci mezzi addormentati, sospesi.

Davanti a lui si aprì una piazza con enormi alberi in centro e numerose panchine ai lati. Era bellissima, dovette riconoscerlo. Di fianco si vedevano le finestre degli appartamenti attorno. La maggior parte era spenta, alcune erano illuminate dal colore blu lampeggiante della televisione. Poche avevano una semplice luce bianca, da lampadario. In fondo alla piazza (campo, va bene, campo…) vide un signore con un cane al guinzaglio, che si dileguò appena il cane finì i propri bisogni. Almeno ho visto qualcuno…

Imboccò una stretta ferita che si apriva tra due palazzi che quasi si toccavano, abbandonando l'ampiezza vuota della piazza per incunearsi in uno spazio asfissiante. Ma il cartello giallo dell'indicazione per San Marco diceva di là… Camminando Ste-

fano di solito ripensava ai fatti della giornata, faceva progetti per quella successiva, guardava le persone che gli camminavano a fianco e cercava di indovinare dove andassero, o di cosa stessero parlando quando le incrociava fuori dai bar. Quella sera non gli capitò niente del genere. Non riusciva a ripensare a nulla, non riusciva (né voleva) concentrarsi. Era stralunato dalla stanchezza, dal trasloco improvviso e veloce e dalle decine di curiosità che gli comparivano sotto gli occhi. Statue addossate ai muri, iscrizioni incomprensibili, chiese negli angoli più inaspettati e finestre di ogni colore e forma. Case che parevano di pescatori di fianco a grandiosi palazzi che si chinavano verso la strada, alberi in mezzo a spiazzi di ardesia e pergolati sopra a tavoli vuoti di locali chiusi.

Pochi, sparuti passanti cominciavano ad intravedersi ogni tanto, tutti chiusi nelle giacche e frettolosi, la semioscurità presente ovunque nascondeva i loro volti. D'improvviso, davanti a Stefano si aprì un varco enorme, spaziosissimo. San Marco. Di fronte vide il campanile di cento metri d'altezza, che meno di un secolo fa era letteralmente esploso di vecchiaia. I veneziani l'avevano ricostruito com'era e dov'era. Duri e puri come nella loro tradizione. Alla sinistra, la grandiosa cattedrale, che se guardata bene ricordava una moschea. A destra, le Procuratie. Gli appartamenti dei nobili. Centinaia di lampadine illuminavano ogni lato delle centinaia di finestre. Grandioso.

Stefano dovette fermarsi un momento.

Era veramente colpito. Non l'aveva mai vista di notte. Suo padre non lo portava mai in giro di notte. Doveva andare a letto presto. Dopo aver fatto tutti i compiti, ovviamente. Perciò nei suoi noiosissimi soggiorni estivi nella casa padronale lì a Venezia poteva uscire solo di giorno. E nemmeno molto. Deambulò a caso per la piazza, pervaso dalla calma e dalla quiete interiore che la bellezza e l'armonia gli infondevano. Frastornato dal minuscolo fragore delle mille decorazioni annidate sotto i portici, dalla maestosità e grandezza che emanava il complesso della piazza e del Palazzo Ducale, si lasciava trasportare dalle proprie gambe non verso una precisa direzione ma piuttosto dove le onde interiori lo portavano. Attorno a lui poche coppie passeg-

giavano tranquille, un gruppo di ragazzi rideva in preda ad un ubriacatura collettiva, alcune persone frettolose camminavano veloci senza guardarsi troppo attorno. Infine giunse sulla riva. Stefano si fermò sotto ad un lampione, rapito dallo spettacolo. Decine di barche attraversavano lo spazio nero di fronte a lui, con le luci di posizione che formavano un rado albero di Natale di lucine semoventi, bianche, rosse, verdi. L'isola di San Giorgio direttamente davanti al suo viso pareva galleggiare in aria. Nero il cielo, nere le acque che la circondavano, solo alcuni improvvisi riflessi rivelavano la presenza delle onde, per poi sparire subito. Tutt'intorno, luci gialle lontane delimitavano la laguna, che da lì pareva non finire mai. Si appoggiò al lampione. Sentì il bisogno di appoggiare il braccio ad una spalla…

No…

…di far vedere questo spettacolo anche a qualcuno che amava…

…oddio, no…

…di sorridere insieme, di annusarle i capelli…

…porca puttana, no…

…di baciare il volto della donna che gli aveva reso la vita felice come quella di nessun altro.

…Marta... Marta mia…

Il dolore lo fece piegare in due, mentre dalla sua bocca usciva un verso straziato, strangolato dai denti che cercavano di chiudere l'ululato che pretendeva di uscire e alzarsi verso il cielo. Si accasciò addosso al lampione, con grosse lacrime come goccioloni che cadevano al suolo. Il ricordo di sua moglie lo assaliva sempre così, di spalle, come un attentato che lo lasciava scosso e stremato. Lo coglieva d'improvviso, lo straziava come fosse la prima volta, e doveva piangere.

Cazzo… Marta…

Tirò un pugno contro il lampione. Il dolore fisico alla mano lo riportò un po' alla realtà. Non poteva farsi vedere così. Si guardò intorno. I pochi turisti non si erano accorti di nulla, troppo intenti a godersi la bellezza mozzafiato del posto. Stefano cercò con fatica di cacciare in gola le lacrime, e scappò letteralmente a casa. Approfittò del fatto che aveva un buon senso

dell'orientamento. Ritrovò il suo palazzo abbastanza in fretta, cercando di non far vedere le lacrime che gli rigavano le guance. Salì le scale velocemente, si tolse di corsa il cappotto e spalancò la porta della cucina. Bruno doveva essere a dormire da un paio d'ore, aveva il sonno pesante. Per fortuna. Estrasse il whisky dal frigorifero, prese un bicchiere e andò in camera. Appena seduto sul letto che ogni notte lo accoglieva da solo, la diga crollò. Bagnò la camicia con le lacrime copiose che gli uscivano dagli occhi, Stefano ricordò quando quel letto lo accoglieva con dentro una donna bellissima che lo aspettava. Ma Stefano sapeva come fermare tutto, come spegnere il cervello.

L'unico modo era finire la bottiglia prima dell'alba.